

Convivium. Parole e immagini di una quarantena

23/04/2020

Alessandro Gaudio, Università della Calabria

Gaudio A. (2020), *Convivium. Parole e immagini di una quarantena*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19. DOI: 10.13128/cambio-8415

Domani ci sarà un mondo?

Ignorare o accantonare frettolosamente il problema della fine del mondo – diceva Ernesto De Martino nel 1964 – può comportare già di per sé soluzioni negative per l'intera umanità. Se, per un verso, il mondo non deve finire, per un altro verso, esso può finire. Non tanto per una catastrofe cosmica che renda inabitabile il pianeta, bensì per la perdita dei valori intersoggettivi della vita umana.

I fatti di queste settimane indurrebbero a pensare che una catastrofe cosmica stia, in effetti, mettendo a repentaglio la nostra civiltà. Ma non si potrebbe invece pensare che questa epidemia non sia che la manifestazione estrema del crollo irrimediabile di ciò che sempre De Martino aveva chiamato *ethos del trascendimento*? E d'altronde che una simile possibilità non fosse poi così remota si poteva intuirlo leggendo Sartre e Moravia, se non Freud e Spengler.

Insomma, il coronavirus, non diversamente da altri eventi tragici del passato come Hiroshima e i campi di sterminio, sta mettendo in causa in modo radicale il mondo e, con esso, quelle idee di libertà, di sanità, di giustizia che credevamo inderogabili. Potrà bastare per mobilitare il nostro *ethos* culturale e rendere la terra più abitabile per tutti? La nostra sensibilità starà cogliendo il rischio della fine? Essendo costretti a porre in termini elementari il nostro stesso rapporto col mondo, saremo in grado di comprendere meglio la crisi del nostro modello di sviluppo, il nostro vivere addormentati nelle abitudini? Non potendo più toccarci o abbracciarci, per evitare il contagio, la malattia, la morte, capiremo forse che la vita è tutta nel legame con la nostra patria culturale e che, se esso si riduce all'inverosimile o si interrompe del tutto, viene meno la nostra stessa capacità di operare nel mondo? Per quanto siamo egoisticamente annodati a noi stessi, stiamo forse capendo che la vita è ciò che si tocca e che una patria culturale troppo esigua, allorché include soltanto noi stessi e i nostri

interessi, non è più adeguata all'unitarietà, ricca di prospettive differenti, del pianeta Terra? Solo rispondendo affermativamente a tali quesiti, attraverso la prospettiva della fine potremo magari prepararci al mondo di domani.

10 marzo 2020

Mal comune, mezzo gaudio

Per quanto terribile immaginiamo sia l'ora della morte, una fine collettiva, prodotta dall'aver abusato delle nostre forze e di quelle del pianeta in cui viviamo, potrebbe tramutarsi quasi in una festa. Piero Chiara, indimenticato scrittore di Luino, in Lombardia, in un bellissimo racconto intitolato *Fine a mezzanotte* e pubblicato alla fine degli anni Cinquanta, trovava nell'egoismo dell'uomo la motivazione di un assioma provato, ad esempio, alla fine di ogni secolo, negli anni bisestili o nelle altre occasioni in cui, come in questi giorni, si è affacciata tra gli uomini l'idea di una possibile fine del mondo. Visto che, con ogni evidenza, è più facile a sopportarsi, diciamolo dai, ce ne impensieriamo, ma soltanto fino a un certo punto. Sarà per questo che da un po' di giorni, a mano a mano che la paura del coronavirus ha cominciato a insinuarsi anche nell'animo dei più scettici, ci sorprendiamo a cantare alle finestre delle abitazioni in cui siamo forzatamente rinchiusi, a disegnare coloratissimi arcobaleni o magari a riempirci la pancia compulsivamente e oltre ogni limite ragionevole.

Eppure nessuno può dire come sarà la fine e, anzi, molto probabilmente non ci sarà alcuna fine. Se proprio dovrà essere – ci dicono i medici – saremo certamente assorti e paralizzati dall'imminenza dell'ignoto, ma sorprendentemente lucidi; senza aria, ma consapevoli fino alla fine di ciò che ci sta uccidendo. Forse, in un ultimo umanissimo afflato, non chiuderemo neanche gli occhi nel vano tentativo di vincere quell'isolamento cui il male ci avrà costretti, quello spaesamento che stiamo vivendo sin da ora nelle nostre stesse case, tra i nostri cari.

Ma no, tra qualche settimana saremo salvi ma, col nuovo giorno, torneremo a guardarci, sì, ma ancora più torvi, ognuno ancor più preso dai propri crucci e dalle proprie privatissime sofferenze; ciascuno di nuovo convinto del fatto che la vita sia cosa che vada risolta singolarmente, di giorno in giorno. E che anche la morte lo sia, quando sarà, forse mai.

13 marzo 2020

La lunga quarantena della sanità pubblica

Da più versanti ci dicono che siamo in piena emergenza: le mascherine e i disinfettanti non sono garantiti neanche agli infermieri, le analisi e i tamponi a disposizione non sono sufficienti per aumentare i test e prevenire i contagi, i posti nei reparti di terapia intensiva sono largamente insufficienti e di fronte al cimitero di Bergamo (quasi 400 morti in una settimana) cresce il numero di carri funebri in fila.

Mentre la gente si ammala e muore, senza il conforto dei propri cari, ogni giorno il governo italiano spreca 70 milioni di euro in spese militari. Come si evince dal *Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2020*, la Difesa si vedrà riconosciuto per l'anno in corso un aumento

di un miliardo e 509 milioni di euro: alle forze aeree andranno 2 miliardi e 785 milioni, a quelle marittime 2 miliardi e 131 milioni e, alle terrestri, 5 miliardi e 433 milioni. Ai Carabinieri circa sei miliardi e mezzo e alla Pianificazione generale delle Forze Armate e approvvigionamenti militari più di 4 miliardi e 300 milioni. A queste cifre bisogna aggiungere quella del Ministero dello Sviluppo che gestisce i contributi destinati alle imprese nazionali coinvolte nei vari programmi. Del bilancio totale di 5 miliardi e 482 milioni da destinare alla missione *Competitività e sviluppo delle imprese*, 3 miliardi e 210 milioni andranno all'industria della difesa e della sicurezza. Ma non è tutto, perché in Italia siamo famosi anche per le leggi speciali che si aggiungono ai finanziamenti messi a bilancio dal Ministero della Difesa. Dopo la scorpacciata del programma per gli F-35, si prevedono circa 5 miliardi aggiuntivi che saranno distribuiti ad aziende come Leonardo, Iveco-Oto Melara, Mbda, Beretta. A tutto questo aggiungiamo anche il cospicuo gruzzoletto riservato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze alle missioni internazionali.

Se si considera che un respiratore costa 4 mila euro quanti respiratori potremmo acquistare ogni giorno con 70 milioni di euro? La risposta è 17 mila e 500. Eppure non c'è un Governo, negli ultimi due o tre decenni, che non abbia tagliato la spesa per la sanità tanto che lo scorso anno, per la prima volta, l'aspettativa di vita si è ridotta. Sono tantissime le persone che non possono pagare medicine, visite e prestazioni specialistiche; molti piccoli ospedali hanno chiuso i battenti e, in quelli ancora aperti, sono stati ridotti sia il numero di medici e infermieri, sia i posti letto. Con questa epidemia, essendo state cancellate visite ed esami, molta gente vedrà peggiorare le proprie patologie perché quello che resta della sanità pubblica è stata, di fatto, messa in quarantena. Intanto, le cliniche e gli ambulatori privati (sono circa 150 quelli dislocati tra Cosenza e provincia) fanno affari d'oro.

In un quadro così delineato, possiamo dire che la nostra salute sia stata tutelata? Se non lo è nel pieno di un'epidemia, quando lo sarà? Il Governo centrale e le amministrazioni locali, che in questo periodo sono ammantate da un'aura di santità, sono i primi responsabili di questa situazione e probabilmente ne sono loro stessi al corrente se all'esercito sono state attribuite funzioni che vanno ben al di là di quelle di supporto alle varie forze di polizia.

La gente, dal canto suo, ha paura, si consola cantando dai balconi e ha accettato, pur non avendo la possibilità di discutere democraticamente alcunchè, tutte le imposizioni che sono piovute dai primi responsabili della condizione cui siamo costretti in queste settimane. Limitare spostamenti e contatti è più che ragionevole, ma si vorrebbe che la lotta che conduciamo quotidianamente avvenisse con la consapevolezza che la nostra salute sarà tutelata fino alla fine. Cos'altro dovrà accadere perché la resistenza si sposti dai balconi, tra inni e tricolori, e scenda nelle strade?

17 marzo 2020

Dopo l'Antropocene

In una permanente condizione di emergenza, nella quale è venuta a mancare la speranza di un rapido cambiamento, sono sempre più gli episodi in cui il reciproco aiuto lascia il posto all'egoismo di ognuno. La sconsolata riflessione appartiene a Rocco Carbone, autore, nel 1998, di un romanzo, intitolato *L'assedio*, ambientato in una immaginaria città del sud sulla quale per giorni e giorni piove sabbia. Sull'intera narrazione incombe una diffusa e oscura

percezione del male che, ad ogni modo, induce la gente alla riflessione, alla coscienza. Quella immaginata da Carbone è solo una delle tante occasioni in cui la letteratura ha anticipato, per così dire, la realtà. Ma quali riflessioni sta comportando la condizione in cui il virus ci ha costretti da qualche settimana? Non molte, in verità, sebbene si stia faticosamente facendo largo, ma con una certa forza, la necessità di ripensare il nostro rapporto con l'ambiente naturale che ci circonda. Rapporto che, purtroppo, continuiamo a declinare in termini di dualismo: un dualismo, tutto sommato, falso, che mantiene una pronunciata matrice antropocentrica. Eppure, dovremmo ormai aver capito che l'uomo non è l'unico agente del mondo e che non possiamo stare al mondo come se la natura fosse l'altro dell'umano. Lo asserisce chiaramente Eduardo Viveiros de Castro proprio negli anni in cui il calabrese Carbone pubblica *L'assedio* per Feltrinelli: le lezioni dell'antropologo brasiliano sono poi confluite nel volume appena curato da Roberto Brigati per Quodlibet e intitolato *Prospettivismo cosmologico in Amazzonia e altrove*.

Si tratta con ogni evidenza di una coincidenza che, però, segnala come da più versanti sia ormai arrivata l'indicazione che la natura non è un oggetto passivo da plasmare a nostro piacimento. Non sarà che sono ormai maturi i tempi per passare dall'Antropocene a quello che De Castro chiama *multinaturalismo* e che consentirebbe di superare una volta per tutte la classica e ormai inadeguata distinzione tra natura e cultura? Se avessimo la capacità di guardare da un punto di vista diverso queste città senza abitanti, forse non sprofonderemmo nel nulla così profondo che questo virus ha creato, con le nostre paure, dentro di noi, mostrandoci con segni sempre più inequivocabili che non possiamo continuare sulla strada che abbiamo seguito finora e che un cambiamento è necessario.

20 marzo 2020

Come stelle fredde

A quanto pare, nulla è più aggressivo dell'infinitamente piccolo, dell'inesistente che, divenuto oggetto quasi esclusivo della nostra attenzione, ci assorbe. Dunque, finiamo per non pensare a nulla e siamo come vuoti perché quell'oggetto vive al nostro posto. Chiusi nelle nostre abitazioni, quasi morti, abbiamo bisogno di una commedia per sentirci almeno parzialmente vivi; abbiamo bisogno di pensare al modo in cui vivremo, anche se ciò che abbiamo davanti è una specie di essere astratto, un'altra forma vuota d'essere.

Oppure potremmo iniziare a osservare tutte le cose con la stessa attenzione che abbiamo rivolto alla cosa che ci ha costretti in questa condizione. Fissarla, poi lasciarla, guardarla da un altro angolo, magari coglierla di sorpresa, predisporle un'imboscata. Perché questo tratto di mondo che scorgiamo dalla finestra ci sembra un piccolo inferno, e sono giorni e giorni che è così. Procedendo nell'inventario di questo niente così vicino, vediamo come nulla ha mutato forma, ma tutto si è trasformato e ci spaventa, ci abbaglia.

Noi stessi, se qualcuno potesse guardarci dall'esterno, avremmo delle facce strane come se un seme estraneo, rimasto fino ad ora in incubazione, avesse cominciato a germogliarci dentro. In queste settimane, contemplando quella persona, ci stiamo svuotando, ci stiamo riducendo a qualcosa che sta altrove: un altro che cresce dentro di noi, dice Guido Piovene nelle *Stelle fredde*.

Con quale parola possiamo definire questa nuova forma di esistenza? Abbiamo la forza per inventarne una o almeno per individuare quella più adatta? *Decomposizione*, potrebbe andare bene? Oppure *atonìa*? Le vicende che stiamo vivendo ci lasciano tutti anonimi gli uni agli altri

e si dà il caso che preferiamo che così sia. O la conoscenza e la comprensione degli altri non ci repellono più? Cancellati dal mondo, né morti né vivi, moriremmo veramente se considerassimo normale la nostra incompletezza, la nostra illogica neutralità, priva di scopo, priva di gioie come di rimpianti o di speranze. Aboliti e cancellati a vicenda, dove ci porterebbe la nostra insensibilità?

Per non correre questo rischio perché, in tutto ciò, non proviamo a mettere qualcosa di nostro? Non basta qualche sensazione o un'osservazione accessoria che non va mai al fondo dei fatti. Non basta questo perché un giorno si possa dire che c'eravamo. Iniziamo, piuttosto, a parlare con una lingua diversa e, già da oggi, cerchiamo di capire quale sia la nostra necessità. Mettiamoci dalla parte delle cose, popoliamole di fatti, di storie, di persone, delle nostre vite. Ricomponiamo la morfologia di un mondo nel quale poter ritrovare noi stessi, i nostri cari, i nostri maestri, i colleghi di lavoro, le letture, le fantasie, le piante e gli animali, i gesti. Non sarà che proprio nel particolare linguaggio della natura di ciascuno di noi sarà possibile rinvenire quel nocciolo autenticamente intimo che ci porterà fuori da decomposizione e atonia, da questo nulla?

24 marzo 2020

Ciò che è visibile e ciò che non lo è

Che il Covid-19, grandissima iattura biologica, sia, in parte, legato a questioni di economia sanitaria è sotto gli occhi di tutti. Altrettanto facile è risalire ai motivi per cui dell'emergenza sanitaria che l'Italia vive da sempre non se ne è occupato nessuno, pur essendo visibili a tutti. Il sistema che ha subordinato la nostra vita a logiche privatistiche (o, se si vuole, capitalistiche), a differenza del minuscolo virus, è ben visibile.

Se ci atteniamo alla sola provincia di Cosenza, nella quale si contano 158 strutture sanitarie private accreditate al Servizio Sanitario Nazionale, il quadro è davvero allarmante e non servono catastrofi per averne piena contezza. Ogni anno queste cliniche ricevono decine e decine di milioni spesso riuscendo a superare persino il pur cospicuo stanziamento loro riservato, a discapito di nosocomi pubblici sempre più malridotti. Alle ineguaglianze nella distribuzione dei finanziamenti e nell'accesso alle cure si è già fatto cenno, ma un'altra cosa va detta.

Non è difficile immaginare come, fino a qualche mese fa, i malati che adesso affollano gli ospedali o che aspettano che si liberi un posto in terapia intensiva rimanevano a casa o abbandonati in qualche ospizio, dove poi morivano. Dunque, se, ogni anno, muoiono circa 20 mila persone per influenza o per patologie ad essa connesse, quante potrebbero essere salvate se disponessimo di strutture ospedaliere pubbliche adeguate alle esigenze di tutti? L'epidemia di influenza, secondo le stime più accurate, contagia ogni anno in Italia 7 milioni di persone, ma sono talmente tanti i patogeni primari che colpiscono l'uomo che fare test per cercare di individuarli tutti sarebbe davvero costoso per le casse di un sistema così depauperato: e allora si rileva soltanto il virus ritenuto più pericoloso. Quando, oggi, muore una persona (ieri ne sono morte quasi mille in Italia), la causa del decesso viene individuata escludendo a priori gli altri virus influenzali che ogni anno mietono migliaia di vittime. Questo fa sì che nel triste conteggio diramato ogni giorno dalla Protezione Civile rientrino tutti i morti di ogni anno per virus che, a causa della perenne emergenza economica della sanità, non è stato possibile riconoscere.

Quanto sarebbe importante, nella drammaticità della situazione attuale, rafforzare il senso di appartenenza a una comunità, disponendo, perlomeno, di una corretta percezione, tanto naturale quanto culturale e politica, del fenomeno? Un fenomeno che, a quanto pare, preso in considerazione da troppo pochi, affonda le sue radici nei problemi di sempre. Quando tutto manca, occuparcene e discuterne è un'esigenza non più derogabile nel nostro Paese e in tutti quelli in cui le speculazioni economiche hanno prevalso sul diritto alla salute.

28 marzo 2020

Nessuno si salva da solo

La foto del papa che, in una piazza San Pietro vuota, non parla a nessuno ha senz'altro una forza evocativa dirompente e, perché evidentemente priva di tempo, destoricante. È, si può dire, l'esaltazione di una grande macchina creata per fermare il tempo che passa. Ma cosa evoca? Di certo, persino per il più fervente dei religiosi, è un'immagine di resa, a Dio, alle stelle o alla natura poco importa; è l'immagine del mondo che si demondanizza, della paura dell'uomo rispetto a ciò che non può controllare e del suo bisogno strenuo di sperare in qualcosa.

Si pone come simbolo di un'agonia religiosa, forse dell'agonia di tutti i simboli rituali, di fronte a una storia che deve far fronte, ogni giorno di più, alla sindrome di spaesamento di cui soffre la civiltà occidentale: dunque, quella foto unisce distruzione della ragione e svilimento della storia a una certa modernissima nostalgia dell'arcaico.

Eppure l'umanità, scacciata dalla porta, rientra dalla finestra, in quel bisogno dell'immagine di Cristo per poter amare gli altri uomini («nessuno si salva da solo», ammette il papa), per mettere in causa se stessi davanti ai dolori e alle miserie degli altri. Abbiamo, cioè, bisogno di una mediazione per impegnarci verso chi vive intorno a noi e che richiede scelte e decisioni umane. Visto che il nostro rapporto con gli uomini si è venuto inaridendo, forse stiamo cercando di ristabilirlo in uno spazio sacro primordiale, con il tramite di Cristo o del calice della mensa eucaristica? Per riscoprire il vivo dei volti umani abbiamo davvero bisogno del simbolo senza tempo rappresentato dal papa lasciato da solo in piazza San Pietro? Insomma, questa foto fa da cortocircuito per una comunicante operosità sociale; eppure, mi chiedo, non sarebbe dovuto bastare, per esempio, il volto di chi continuiamo a respingere ai nostri confini per muoverci all'incontro con l'uomo? Non sarà, per caso, che noi non vogliamo questo incontro? Risulta senz'altro più semplice affidarci a un simbolo che possa mediarlo, *ein Umweg* diceva Marx a sua volta citato dal De Martino della *Fine del mondo*, una deviazione.

Per riplasmare una società o uno Stato, pur nella salvaguardia della libertà religiosa, avremmo bisogno di una maggiore confidenza nella responsabilità dell'opera umana che, lo abbiamo visto, non necessariamente è volta a ribadire la preminenza di quest'opera rispetto a ciò che umano non è, perché semplicemente corporeo o animale, ma che sbagliamo a considerare a noi contrapposto. Si tratterebbe, invece, di rendere meno teogenetico il nostro regime esistenziale mediante il ricorso a una forza morale che, quanto meno, restituisca alla semplice memoria la capacità di ricomporre il nostro capitale simbolico, sostituendo il vuoto freddo e pietrificato di quella piazza con il compito umano dell'esserci nel mondo, che sia in grado di metterlo in causa attraverso il confronto.

31 marzo 2020

Del camminare

In tempi di convivenze più o meno forzate, si fa un gran parlare di passeggiate. Camminare – lo dice un grandissimo scrittore austriaco come Thomas Bernhard – significa pensare. Si tratta di una pratica che può rivelarsi orribile, specialmente quando si è costretti a compierla in solitudine o magari di lunedì: ogni giorno, come accade da qualche settimana a questa parte, diventa un inferno perché è come se tutto ciò che pensiamo si rivelasse superfluo. Ci troviamo a dover esistere nei fatti e, al medesimo tempo, contro di essi, contro quello che è orrendo e sconosciuto, quasi per provare a sopportare l'insopportabile.

Tuttavia, riusciamo a esistere nella misura in cui il pensare vero e proprio è escluso dalla natura, altrimenti non arriveremmo ad accontentarci della ragione che della nostra vita ci siamo fatti e, passo dopo passo, ci troveremmo faccia a faccia con una mole troppo imponente di bruttura e schifezza. Il non senso implicito in tutto questo è che, asserviti al pensiero, ci scopriremmo definitivamente pazzi o al cospetto di una Terra del tutto priva di esseri umani. Dunque, riflettere – spiega Oehler in *Camminare*, opera che Bernhard pubblicò nel 1971 – consiste piuttosto nell'interrompere il pensiero esattamente prima dell'attimo letale in cui esso diventa assoluto.

E lo Stato? Lo Stato, lungi dall'essere civile, ci vuole inattivi e immobili. Fa l'impossibile per paralizzarci, ma gli obbediamo – come del resto obbediamo alla massa impenetrabile – perché, pur ritenendolo ottuso, molti di noi hanno disperatamente bisogno di esso. In questo modo il patrimonio intellettuale di un Paese se ne va in malora, viene umiliato. Dovremmo camminare per poter pensare e, d'altra parte, pensare per poter camminare e, invece, siamo continuamente costretti, proprio lì, nel punto in cui ci troviamo, a svuotare le nostre menti come secchi di rifiuti.

Sfiniti da questa enorme quantità di orrore, non capiamo più nulla, non cambiamo più nulla: abbiamo camminato e pensato, sì, ma non abbastanza intensamente da cambiare noi stessi e, quindi, tutto. Magari questo esercizio ci avrebbe condotti al limite della pazzia e oltre, ma siamo sicuri che sarebbe stato peggio di questo sottointelletto che ci trascina continuamente di qua e di là e che è la stessa vita di oggi? Odiati da tutti, i nostri parenti ottusi non aspetterebbero neanche il nostro squilibrio definitivo per dimenticarsi di noi e bruciare tutte le nostre carte; ma, pur non significando nulla per i parenti, per la massa e per lo Stato, staremmo peggio che se continuassimo a essere proprio incapaci di pensare?

3 aprile 2020

Casa come eterotopia o spazio di psicosi?

Le nostre abitazioni, durante questa quarantena forzata, si sono trasformate in contro-spazi. Come diceva Michel Foucault, i contro-spazi non sono frutto soltanto della capacità inventiva dei bambini: sono nuovi luoghi reali che la società adulta ha all'improvviso dovuto creare fuori da tutti i luoghi. Casa nostra è diventata una zona, allo stesso tempo mitica e concreta, di contestazione dello spazio che abbiamo vissuto fino a ieri; si è tramutata in uno spazio altro, in un'utopia materiale, riconducibile a un luogo preciso e reale. Si parla in questi casi di eterotopia che è il luogo, familiare e privatissimo, riservato all'isolamento e che serve, in primo luogo, a far fronte a una crisi biologica senza precedenti.

La società in crisi non ha potuto individuarla ai suoi margini estremi, alla stregua di una prigioniera, di un manicomio o di un ospizio, perché era necessario che ciascuno di noi avesse la sua regione chiusa, la sua scatola per decomporsi: pertanto, ne ha individuato la presenza nel cuore pulsante della nostra quotidianità.

Ad ogni modo, la nostra casa si è trasformata in una specie di tappeto orientale, un giardino magico (per alcuni in una specie d'inferno) nel quale si raccolgono tutte le bellezze e le brutture di un mondo, che mai è stato così piccolo, dal quale si possono sorprendentemente esercitare delle attività che consentono un passaggio che comporti trasformazione o, magari, rigenerazione. Quanto meno, da questo spazio illusoriamente circoscritto sul quale possiamo contare, si può denunciare l'illusione che la realtà di fuori sia perfetta e ordinata; oppure si può fare di esso una specie di invito alla pausa, di riserva della nostra immaginazione che ci servirà quando la nostra casa-imbarcazione tornerà, per così dire, in porto.

Questo spazio dell'eterotopia che è la casa in cui siamo confinati, essendo *fuori luogo*, ha la capacità paradossale di insinuare un dubbio nei confronti del nostro benessere autarchico, a patto, però, che sia in grado di rendere sostanziale la nostra discontinuità, critica e dunque effettiva, rispetto a quello che adesso è il terreno su cui imperversa la malattia e che non si riduca a spazio di disperazione, a scenario di psicopandemia o, peggio ancora, di esaltazione del luogo comune.

6 aprile 2020

Nessun piano e nessuna tutela

La scienza sa da tempo, sicuramente da più di vent'anni, che periodicamente nel mondo i virus, risultando sconosciuti al sistema immunitario, possono arrivare a fare danni enormi. I Paesi asiatici – dopo alcune difficoltà iniziali e nonostante una certa vulgata complottista – hanno tenuto conto dell'avviso della scienza. In Italia, ma in tutto l'Occidente, oltre ad aver probabilmente sottovalutato il problema, non ci siamo dotati di alcun piano per far fronte all'allarme che arrivava dalla scienza, prima, e dall'esperienza di Cina, Giappone e Corea, successivamente. Al di là dell'endemica resistenza della nostra politica ad approntare piani e alla disposizione, altrettanto radicata, a piegare la scienza al profitto, a detta di tutti, si è fatto pochissimo per proteggere ospedali e operatori sanitari. Poche ore fa, in un'intervista apparsa su «Business Insider Italia», lo ha ribadito Ernesto Burgio, pediatra, esperto di epigenetica e biologia molecolare, nonché presidente del comitato scientifico della Società Italiana di Medicina Ambientale e membro del consiglio scientifico dell'European Cancer and Environment Research Institute di Bruxelles.

Proprio in questi giorni, molti esponenti politici (appartenenti a tutto l'arco parlamentare) hanno pensato di ovviare alla nostra deficienza nel far fronte per tempo all'emergenza caldeggiando, mediante il ricorso a più di un subdolo emendamento, la modifica del disegno di legge n. 18 del 17 marzo scorso (il famoso decreto *Cura Italia*) e l'introduzione di fatto di un vergognoso scudo civile, penale ed erariale per chi guida le strutture sanitarie pubbliche e private. Lo scudo, giustificato per i medici che hanno operato in condizioni drammatiche proprio per l'assenza di un piano d'emergenza, avrebbe esteso la tutela anche ai vertici amministrativi e addirittura a quelli politici e di governo, ledendo così i diritti di tantissimi operatori sanitari e dei familiari di coloro che, in corsia, hanno perso la vita: al momento più

di 100 medici sono morti e non disponiamo di dati certi sugli oltre 12 mila infermieri, paramedici e operatori sanitari contagiati.

Gli emendamenti, anche in seguito alle pressioni piovute da più parti e all'intervento del Consiglio Nazionale Forense che è l'organo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura italiana, sono stati poi ritirati. Tuttavia, colpisce la duplicità di uno Stato che, da un lato, continua a eleggere i propri eroi tra i membri del personale sanitario, strumentalizzando il loro impegno a ogni pie' sospinto, dall'altro, si disinteressa totalmente dell'assistenza igienica, sanitaria e, infine, legale dei suoi "amati" eroi.

Pare che adesso la questione sia passata al vaglio di alcuni esperti individuati da quelle stesse forze politiche che avevano presentato gli emendamenti incriminati: insieme ai vertici dei ministeri competenti e a quelli delle regioni hanno istituito un tavolo e valuteranno il da farsi. Insomma, non c'è da stare tranquilli.

10 aprile 2020

Quale vicinato?

Insieme all'emergenza sanitaria, più che vigente anche oggi, è l'emergenza sociale che bisogna affrontare, cercando, almeno in questo caso, di approntare per tempo quel piano che, sul versante sanitario, è clamorosamente mancato. In attesa che il piano venga preparato, è essenziale, sin da adesso, disporre della capacità e delle energie per provvedere vicendevolmente a noi stessi e per affrontare un futuro mai come ora davvero incerto. Da più parti la soluzione sembra essere connessa a un concetto che anche al sud sembra essere largamente dimenticato: quello di *vicinato*.

Leggendo un comunicato di Woodbine – un centro sperimentale per lo sviluppo di pratiche e competenze autonome, gestito da volontari e situato a Ridgewood, nel Queens –, apprendo che a New York centinaia di persone stanno organizzando su base locale piani per il mutuo soccorso e l'assistenza in caso di calamità, dando continuità a una tradizione piuttosto radicata di mutuo aiuto; si può leggere lo scritto in questione anche nella traduzione approntata dai redattori di «Malanova», disponibile al seguente URL: <http://www.malanova.info/2020/04/13/dal-mutualismo-al-dualismo-di-potere-nello-stato-di-emergenza/> (ultimo accesso: 13 aprile 2020). Laggiù, molte comunità praticano quotidianamente questo *comunismo del disastro* per far fronte alle calamità, laddove lo Stato proprio non riesce ad arrivare. Dopo l'uragano del 2012, ad esempio, nacque *Occupy Sandy*, una struttura di soccorso spontanea e auto-organizzata che ha fornito servizi supplementari, ma che è anche servita come importantissimo spazio di relazione che fosse in grado di ospitare le idee che sarebbero servite negli anni successivi alla disgrazia.

Ovviamente, concedono quelli di Woodbine, è estremamente difficile affrontare la questione del mutuo aiuto in regime di distanziamento sociale e smobilitazione politica. Eppure, a noi italiani, una domanda sorge spontanea: *e noi?* Dove sono i nostri vicini? Dov'è il nostro quartiere? E il senso di comunità? Come riusciremo ad allestire un concreto spazio di relazione? Saremo in grado di guardare i volti degli altri, di accarezzarli e anche solo di avvicinarli? Sapremo, sul versante opposto, chiedere aiuto ai nostri vicini senza vergognarci?

Anche in queste note ho più volte paventato il pericolo che, alla fine dei conti, si riproponga esattamente lo stesso ordine che abbiamo potuto apprezzare prima che l'epidemia di Covid-19 esplodesse. Per evitare che ciò avvenga e non appena sarà possibile, riattiviamo i nostri spazi locali di condivisione, i nostri vicinati, e tracciamo quel piano di cui sentiamo tanto la

mancanza. Se la quarantena non ha spento del tutto la nostra umanità, il nostro spirito comunitario e se poi abbiamo anche vissuto in un vicinato, sappiamo benissimo quanto potranno rivelarsi utili le rivendicazioni di Woodbine: per iniziare, assistenza sanitaria gratuita per tutti, buoni alimentari universali e assenze retribuite per malattia, sospensione indefinita di mutui e affitti, blocco dei pagamenti alle società forniscono elettricità, gas e internet e rifugi di emergenza in hotel, dormitori e case libere per i senzatetto. O preferiamo farcelo spiegare dagli americani?

14 aprile 2020

La normalità è il problema

Si fa sempre più evidente la correlazione tra proliferazione del Covid-19, produzione industriale di alimenti e sviluppo degli allevamenti intensivi: a statuirlo, di recente, ha contribuito un lungo articolo di Ángel Luis Lara, studioso madrileni di cinema, apparso su «El Diario» alla fine dello scorso marzo e poi tradotto in Italia, per «il Manifesto», da Pierluigi Sullo. Già solo il titolo incuriosisce e inquieta: *Non torniamo alla normalità. La normalità è il problema.*

Il processo globale di "urbanizzazione" della popolazione di animali allevati – che, è bene ricordarlo, è quasi tre volte maggiore di quella umana – è all'origine della generazione di tempeste virali zoonotiche come quella che stiamo attraversando. Alla luce di quanto detto, appare ancora più assurdo fronteggiare questa emergenza senza affrontarne le cause strutturali, cioè combattendola come se fosse un fenomeno isolato e secondo quella logica emergenziale cui ci hanno abituato governi nazionali e amministrazioni locali. Sul pericolo di una stagionalizzazione di un virus così mobile e aggressivo non c'è bisogno di soffermarsi, anche perché c'è chi lo ha fatto prima e meglio di me. In assenza di un vaccino efficace o di un qualche farmaco, da più parti si paventano ipotesi che prevedono periodi di quarantena e di autoisolamento fino al 2022 e nuove ondate di Covid-19 addirittura fino al 2025. Siamo davvero pronti ad attenerci periodicamente e per chissà quanti anni a un modello di interazione sociale studiato, di volta in volta, a tavolino?

Se la risposta a questa domanda è no, cerchiamo di considerare alcune evidenze e di ripartire da quelle. Di un paio ho discusso largamente in queste note di confinamento: l'industrializzazione capitalista del ciclo alimentare e la drammatica erosione dei sistemi sanitari pubblici avrebbero contribuito in maniera decisiva, insieme ad altri fattori, a trasformare un microorganismo in tempesta. E, allora, invece di prendersela di volta in volta con tizio e caio, invece di individuare un comodo capro espiatorio, perché non mettere in questione l'intera ragione neoliberista? Non sarà questa la vera formazione sociale cui è sempre più necessario contrapporsi con decisione? Come farlo?

Ángel Luis Lara fornisce una risposta a questa domanda invitandoci ad affrontare non solo il capitalismo in sé, ma anche il *capitalismo in me*, per evitare che ci impongano la restaurazione intatta della *normalità*, ossia della struttura che ci ha condotti a questo punto. Insomma, sarebbero gli stessi concetti di genere umano e di bene comune quelli dai quali ricominciare. E nonostante siamo congenitamente disillusi e viviamo in Calabria, dobbiamo sforzarci di non considerarla un'utopia. Se poi utopia fosse, ritengo che come modello sia di gran lunga preferibile a quello che quotidianamente, da troppo tempo, ci impone la realtà.

17 aprile 2020

Oltre la post-verità

Che una disgrazia, un'epidemia, una crisi economica o qualsiasi altra cosa che odiamo possa essere provocata dal diretto intervento di un gruppo di potenti è una convinzione più radicata di quel che si crede e va ad alimentare quella paranoia del complotto di cui ha parlato in tante occasioni Popper (ma anche Eco), derubricandola poi in termini di secolarizzazione di una convinzione religiosa.

Benissimo, ma perché le bufale hanno successo? Oltre che per motivi riconducibili alla psichiatria, è perché promettono un sapere negato agli altri che ci libera dal peso di doverci impegnare e confrontare con una verità diversa da quella che abbiamo facilmente decretato essere la nostra. Una credenza, in misura ancora maggiore se condivisa da molte persone con le quali si è in comunicazione sui social network e rafforzata così da questa specie di pregiudizio di conferma, può assumere sembianze di verità, prima ancora di essere confermata. Diventa, cioè, *post-verità*, parola nella quale il prefisso *post-* relativizza il concetto di *verità*, caricandolo di aspetti dettati da emotività e convinzioni personali.

È come se accontentarsi di ciò che già crediamo sia vero o, ma è quasi la medesima cosa, di un'allucinazione, anche di carattere collettivo, sostituisse efficacemente la volontà di risalire all'effettiva ragione dei fatti o la capacità di accettare una semplice coincidenza per quella che è. Perché mettere in crisi le nostre convinzioni, il nostro pensiero politico o religioso o lo stesso pensiero in sé, se possiamo contare su una spiegazione semplice e alla portata della mente di tutti? Si sa, noi mal sopportiamo le crisi esistenziali: preferiamo farci contagiare, senza colpo ferire; figuriamoci quanta voglia abbiamo di imparare per una volta la lezione della storia, magari accettando di avere torto, e di lavorare, quindi, sulla realtà, sulla sua complessità, su una sua nuova misura e sul modo in cui viene quotidianamente descritta, uscendo da queste camere dell'eco costruite intorno a uno stato di emergenza ormai quasi permanente e alle fake news.

Il risparmio di risorse cognitive prodotto da notizie false di fronte alle quali siamo sovraesposti e di cui non sentiamo alcun bisogno di verificare la veridicità si traduce in un generale abbassamento della soglia di attenzione e della nostra disposizione, più o meno naturale, all'impegno e alla vita. Tutto questo assume una gravità ancora maggiore in un momento in cui sono sempre più necessari il coraggio e la capacità di autoeducarsi e di andare al di là della nostra limitatissima percezione.

20 aprile 2020

Critica è resistenza

Dalla dichiarazione dello stato di emergenza del 31 gennaio u.s. e dall'adozione da parte del governo di misure molto restrittive delle libertà personali (il 12 marzo) sono trascorse ormai diverse settimane. Stampa, politica e una parte cospicua della comunità scientifica hanno lanciato una campagna che ha convinto moltissimi italiani della necessità di queste misure autoritarie (che si protrarranno almeno fino al 4 maggio p.v.) inducendoli a ignorare le poche voci critiche.

Tralasciando per un momento la virulenza innegabile dell'epidemia, ho ritenuto opportuno segnalare l'inadeguatezza del nostro sistema sanitario che ha dovuto operare, e in alcune regioni continua a farlo, in una totale mancanza di idee e di risorse. Questo rilievo introduce la questione delle responsabilità politiche: certe quelle passate, da riconsiderare sotto diversi aspetti quelle presenti. In più di un'occasione non è stato difficile osservare come le risposte di governo all'emergenza fossero dettate da panico, inadeguatezza e carenza di programmazione: il controverso caso della residenza sanitaria assistenziale di Torano Castello è soltanto l'ultimo in ordine di tempo, ben lontano, essendo vicino Cosenza, dallo sfacelo accertato in Lombardia, ma ugualmente preoccupante. Per uscire dalla crisi sanitaria, sociale ed economica non mi risulta che la nostra politica abbia prospettato la necessità di cambiamenti radicali, né ha seguito un principio di massima diverso da quello della mera imitazione: quale sarebbe la *ratio* della app *Immuni*, sistema ancora in fase di elaborazione per tracciare i contatti delle persone contagiate e che dovrebbe aiutare a gestire la fase 2?

Del resto, la politica ha individuato soluzioni spesso incongruenti, incostituzionali e, in molti casi, assistenzialistiche, per lo più richiamandosi pedissequamente a posizioni volte a un cieco sovranismo o, obbligatoriamente, a uno sfolgorante e vuoto europeismo: corni di una questione che va ben al di là della mera permeabilità dei nostri confini.

Ad ogni modo si continua a ripetere che non ci sono i soldi per fare tamponi a tutti e che non si possono controllare gli spostamenti degli infetti, in particolare degli asintomatici, rendendo così vane le misure di contenimento attuali: ma invece di ripristinare il servizio attivo della medicina di base o l'assistenza degli affetti da Covid-19 in strutture apposite o magari a casa loro, preferiamo tracciare con una app, che si appoggerà sulla disastrosa rete bluetooth, i dati dei cittadini coperti da privacy e farli gestire chissà da chi. Siamo tutti al corrente del fatto che ancora adesso moltissime persone, app o non app, continuano a essere lasciate in balia di se stesse? Davvero si crede che queste persone riusciranno a scaricare questa app o, per lo meno, a dotarsi di smartphone che ne supportino la tecnologia?

Anche il sostegno alle attività lavorative, che, motivatamente o no, sono bloccate da più di un mese, è largamente insufficiente e sta generando una profondissima crisi sociale e psicologica. Crisi che impedirà a molti di reagire con prontezza quando il virus si riproporrà o allorché dovremo far fronte a un'altra catastrofe. La soluzione c'è e, pur avendola considerata più volte in queste note, non è inutile riproporla alla vigilia del 25 aprile: essa prevede l'acquisizione di una coscienza critica che superi la propria passività e passi da una valutazione attenta dei fatti, che non si esaurisca in un passivo assorbimento delle decisioni altrui e che si sottragga con lucidità ai tentativi di manipolazione intellettuale operati da media, amministratori e, talvolta, anche dalla scienza.

24 aprile 2020

Bibliografia essenziale

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2020 e bilancio pluriennale per il triennio 2020-2022, «Gazzetta Ufficiale», Serie Generale n. 304 del 30 dicembre 2019 – Suppl. Ordinario, n. 45.

G. Agamben, *L'invenzione di un'epidemia*, 26 febbraio 2020, disponibile al seguente URL: <https://www.quodlibet.it/giorgioagamben-l-invenzione-di-un-epidemia> (ultimo accesso: 17 aprile 2020).

G. Agamben, *Contagio*, 11 marzo 2020, disponibile al seguente URL: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-contagio> (ultimo accesso: 16 aprile 2020).

G. Agamben, *Distanziamento sociale*, 6 aprile 2020, disponibile al seguente URL: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-distanziamento-sociale> (ultimo accesso: 20 aprile 2020).

Th. Bernhard, *Camminare* [1971], trad. di G. Agabio, Milano, Adelphi, 2018.

R. Carbone, *L'assedio*, Milano, Feltrinelli, 1998.

P. Chiara, *Fine a mezzanotte* [1959], in Id., *Ti sento, Giuditta e altri racconti*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2012, pp. 76-79.

E. De Martino, *Il problema della fine del mondo* [1964], ora in Id., *La fine del mondo* cit., pp. 69-76.

E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* [2016], nuova edizione a cura di G. Charuty, D. Fabre e M. Massenzio, Torino, Einaudi, 2019.

U. Eco, *Conclusioni sul complotto: da Popper a Dan Brown*, Lectio Magistralis per il conferimento della Laurea Honoris Causa in Comunicazione e Culture dei Media all'Università di Torino, 10 giugno 2015.

M. Foucault, *Utopie Eterotopie* [1966], a cura di A. Moscati, Napoli, Cronopio, 2008.

M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici* [1971-1977], a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Torino, Einaudi, 1977.

T. Fukunaga, *La fine del mondo* [1959], a cura di G. Canova, Venezia, Marsilio, 2011.

Á.L. Lara, *Non torniamo alla normalità. La normalità è il problema* [29 marzo 2020], trad. di P. Sullo, «il Manifesto», 5 aprile 2020, disponibile al seguente URL: <https://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/> (ultimo accesso: 15 aprile 2020).

G. Piovene, *Le stelle fredde* [1970], Milano, Mondadori, 1976.

K.R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici* [1945], trad. di D. Antiseri, Roma, Armando, 1973-1974.

K.R. Popper, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica* [1963], trad. di G. Pancaldi, Bologna, Il Mulino, 1972.

G. Scancarello, *Ernesto Burgio: "2 o 3 cose che so su questa pandemia: quando riaprire, dove ci si contagia, gli errori da non rifare"*, «Business Insider Italia», disponibile dal 9 aprile 2020 al seguente URL: https://it.businessinsider.com/ernesto-burgio-2-o-3-cose-che-so-su-questa-pandemia-quando-riaprire-dove-ci-si-contagia-gli-errori-da-non-rifare/?fbclid=IwAR2pk7EOXi0qWe1os_TM0vLAoPcW4aXsPx9NntzXS8bfySk797BOUfMC8ZU (ultimo accesso: 10 aprile 2020).

E. Viveiros de Castro, *Prospettivismo cosmologico in Amazzonia e altrove*, Quattro lezioni tenute presso il Department of Social Anthropology, Cambridge University, febbraio-marzo 1998, a cura di R. Brigati, Macerata, Quodlibet, 2019.

Woodbine, *Dal mutualismo al dualismo di potere nello stato di emergenza* (titolo or.: *From mutual aid to dual power in the state of emergency*), «Roar Magazine», 22 marzo 2020, disponibile on line al

seguinte URL: <https://roarmag.org/essays/from-mutual-aid-to-dual-power-in-the-state-of-emergency/> (ultimo accesso: 13 aprile 2020).

S. Žižek, *Il modo giusto di vivere l'isolamento*, trad. di B. Tortorella, «Internazionale», 19 aprile 2020, disponibile *on line* al seguente URL: <https://www.internazionale.it/opinione/slavo-zizek/2020/04/19/vivere-isolamento> (ultimo accesso: 19 aprile 2020).